

M. Carlotto, G. Palumbo, *Tomka. Il gitano di Guernica*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 165, 15 €

La guerra assomiglia al camaleonte perché cambia natura in
ogni caso concreto.
Carl von Clausewitz

Dopo anni di silenzio e di oblio, è più che
mai vivo l'interesse per quella pagina
straordinaria e tragica della nostra storia
che fu la guerra civile spagnola.

Massimo Carlotto

La “filosofia” che abbraccia il progetto di *Tomka* appare ben diversa da taluni effimeri tentativi volti a ristabilire una sorta di giustizia alla memoria storica, almeno dal punto di vista delle ragioni profonde: muove infatti dal presupposto di dare risalto a una vicenda che si considera a giusto titolo una delle ultime occasioni di riscatto di cui l'uomo ha potuto fruire prima dell'oblio.

La guerra spagnola fu genesi decisiva di un sogno potenziale nell'età contemporanea, generò fiducia in generosi orizzonti di libertà di pensiero e di vita: panorami oltremodo intensi, forse unici. Nel libro si mostra, fra l'altro, come l'evento-guerra coinvolga ogni cosa: da ciò forse deriva la scelta dei due autori di rappresentare personaggi marginali rispetto alla vicenda stessa e, come che sia, affatto insoliti.

Tomka è un *graphic novel*, illustrato egregiamente da Giuseppe Palumbo, disegnatore ed autore di fumetti tra i più noti in Italia (*Diabolik*, *Martin Mystere*). È una narrazione che procede

essenzialmente per immagini, sviluppando sulla carta una storia firmata da Massimo Carlotto, autore di spicco del *noir* italiano. Si tratta del racconto *Amore e odio di un gitano a Guernica*, da cui è nato *L'ultimo treno*, la prima versione di *Tomka*.

Il testo procede per immagini evocative, con scarni dialoghi e intriso di tracce molteplici e significative: influenze derivanti dalla “cultura universale”, le vicende storiche di una guerra ch'è civile e, al tempo stesso, personale... sta di fatto che la narrazione grafica è intrisa di spunti che Palumbo ha liberamente attinto da eventi, reminiscenze, luoghi del suo patrimonio culturale ed emotivo: scenografie importate dai muri di Matera, così come le biografie dei principali personaggi.

Lo stesso protagonista è ispirato alla figura di José Ortega, gitano artista, esule dalla Spagna di Franco, rifugiatosi tra mura limitrofe a Palumbo, che ne ammette le influenze sin dall'infanzia: commistioni oniriche che richiamano Picasso, architetture che sfociano dentro intensità cromatiche fatte di rosso e di nero. Sottofondo tematico evidente è il film girato proprio a Matera (*L'albero di Guernica*): sono tutte emozioni, *feedback* che sostanziano la scaturigine sostanzialmente grafica della storia.

Tomka è gitano: quantunque per molti versi estraneo ai moti della guerra, decide tuttavia di arruolarsi, memore se non altro di quanto la guerra gli ha tolto:

Lui, figlio del vento, si era arruolato dopo aver seppellito la famiglia e i cavalli, vittime di quel destino che porta i nomadi a trovarsi, a volte, nel posto sbagliato.

Nomadismo, dunque, come scelta di libertà

sono mirabilmente manifestati da *Tomka* e – forse soprattutto – da quel suo cappotto nero a interni rossi, che richiama lo stesso indumento fissato nella memoria di Palombo, allorquando incontrava Ortega da bambino.

C'è poi una sequela di emarginati a raccontarci le vicende, come la basca protagonista dell'amore disperato, al cospetto di figure importanti introdotte nella storia, quali l'americano sindacalista di colore, da una parte, o il capo irregolare, coinvolto tra repubblicani e franchisti, dall'altra. Si ragiona di dramma, si racconta di perdite radicali, irreversibili: la stessa storia d'amore non coincide qui con la salvezza, con la consapevolezza che, una volta sopravvissuti, tutto potrà splendere...

I cromatismi spiccati che caratterizzano le immagini illustrano, già di per sé, le emozioni che gli autori aspirano a suscitare, trasmettendo un'intensità diegetica e un'empatia quasi cinematografiche davvero non comuni. Tavole a sfondo bianco, espressione di azioni nel presente di *Tomka* o a sfondo nero, nel caso di *flashback*, un artificio che permette alla narrazione di sposare appieno un ritmo e una scansione sapientemente divisi fra quiete e accelerazione.

La storia d'amore che accompagna la vicenda non è certo il motore principale: questo è invece la stessa guerra, che sembra trascinare vicende e sentimenti d'amore e di vendetta. Le tavole deliberatamente sfocate mirano a rendere l'emozione, il *pathos* con cui tale vicenda si può percepire, e si attesta su necessità e urgenza di libertà: urla e bisogno umano, troppo umano di far sentire la propria voce indignata e progettuale ad un tempo. Lo stesso impiego frequente di onomatopee richiama la necessità primaria di un'autentica, efficace

comunicazione. Meditando *Tomka*, tornano alla mente certi eloquenti riverberi cinematografici di Ken Loach il quale, in merito a *Land and Freedom*, ebbe a scrivere:

Ho scelto di raccontare un momento della guerra civile spagnola per tre ragioni: perchè è stata la prima rivolta del ventesimo secolo contro il fascismo, perché è stata la più importante dimostrazione di solidarietà internazionale oltre ogni frontiera, perché in qualche modo può essere utile oggi ricordarla, prenderla ad esempio, per non ripetere più gli stessi errori fatali che hanno portato in Spagna quasi quarant'anni di fascismo.

Retaggi letterari di Orwell nelle sue narrazioni (*Omaggio alla Catalogna*) e di Lorca, che rifiutò – si sa – l'esilio. La guerra – realtà pressoché onnipresente ed eterna, e tuttavia *mai* uguale – si presenta qui con l'aspra e tragicamente disingannata consapevolezza che oramai, specie nella distanza temporale di oggi, «in guerra è sempre così, l'orrore colpisce e indigna la prima volta, poi diventa *routine*».

Il lettore indifferente al dato numerico delle vittime – oggigiorno, peraltro, è più che mai avvezzato a sentire di continue, infinite, tremende perdite umane – appare qui figura speculare al bisogno di evasione decisamente effimera ricercato dai combattenti. Evocativa l'immagine degli strumenti musicali abbandonati e poi restituiti dai soldati, che hanno consumato il loro momento di evasione possibile dall'incubo guerra.

Il susseguirsi degli eventi devasta la natura umana, concedendo quale unica speranza lo stimolo a credere e a lottare, giacché l'uomo – secondo gli autori – può vivere davvero *solo* fondandosi su un

progetto insieme possibile e progressivo, così come può morire con piena, assoluta dignità *solo* per un ideale, che sia di vendetta o di libertà poco rileva.

Siamo dinanzi a uno stile narrativo che insegna a leggere la storia in un modo del tutto inedito, come evento sì usurato ma insieme vissuto fino in fondo sulla pelle e attraverso le membra: vissuto, dunque, perché sentito *intus et in cute*.

(Licia Ambu)

Bibliomanie.it